

SECONDA E ULTIMA PUNTATA DEL SAGGIO SULLA TRANSIZIONE DELL'ITALIA AL REGIME FASCISTA

Come e quando nacque il Regime

Aldo A. Mola

Come riferito nello scorso numero il 5 gennaio 1927, dopo aver messo a segno le leggi "fascistissime" (a cominciare dall'obbligo dei dipendenti pubblici, militari inclusi, di dichiarare la propria appartenenza ad associazioni), compreso il ripristino della pena di morte per attentati alla sicurezza dello Stato e ai titolari sommi del potere, Mussolini ribadì: "Il prefetto, lo riafermo solennemente, è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale". Più di ogni altro, i fascisti gli dovevano quindi "rispetto ed obbedienza" perché era il "più alto rappresentante politico del regime".
Avvocata all'esecutivo la

facoltà di emanare norme giuridiche, sostituiti i consigli comunali elettivi con l'ordinamento podestarile e quelli provinciali con presidi (poi rettori), imbrigliata la stampa periodica a cominciare a quella di opposizione e imbavagliata l'altra, costrette le associazioni massoniche a sciogliersi per evitare rappresaglie ai loro affiliati, vietati i partiti antifascisti, dichiarati decaduti i deputati assenti ingiustificati alle sedute e preso sotto controllo l'apparato dello Stato, il "capo del governo" (in forza della legge 24 dicembre 1925, n. 2263) aveva motivo di anteporre lo Stato, "formato" in massima parte da dirigenti e funzionari cresciuti nell'età giolittiana e durante la Grande Guerra, ai quadri di partito dalla spesso posticcia preparazione culturale e giuridica, come documenta Gui-

do Melis in *La macchina imperfetta* (ed. il Mulino, Premio **Acqui Storia**).

Il 26 maggio 1927, nel cosiddetto "discorso dell'Ascensione", messe nel conto le residue "frizioni" ("la natura umana, disse il duce con spunto autobiografico, non è facilmente addomesticabile"), Mussolini dichiarò alla Camera: "ad ogni modo io non darò mai la testa di un prefetto a nessun segretario federale, e soprattutto se questo prefetto viene dal Partito Nazionale Fascista, e se è, come deve essere, un probro funzionario, servitore devoto del regime". Ambiguità? Doppiezza? Scaltritezza? Temporeggiava. La "sua" repubblica nondum matura erat.

L'instaurazione del regime non avvenne né il 28 (o, più esattamente il 31) ottobre 1922, con l'insediamento del governo di

convergenza costituzionale, né alla fusione dei nazionalisti nelle file dei fascisti, né con la vittoria della Lista nazionale (6 aprile 1924) ma, passo dopo passo, con le leggi varate dal Parlamento nel quadriennio seguente, sino alla riforma elettorale propugnata da Alfredo Rocco, con la sola opposizione significativa di Giolitti, secondo il quale, eliminando alla radice la libertà di scelta dei rappresentanti alla Camera, essa costituiva un vulnus insanabile dello Statuto. Non gli venne obiettato, però, che la Carta albertina aveva istituito l'elezione dei deputati, demandando al legislatore l'approvazione la legge elettorale; sicché la responsabilità politica di quel vulnus non andava imputata al sovrano, ma ricadeva sui parlamentari in carica e soprattutto sui deputati, inclini a farsi male da soli.





LEGGI FASCISTISSIME: IL VOTO NON E' PIU' SEGRETO

Il nuovo sistema affidava la proposta delle candidature (1000 nominativi in tutto) ai sindacati e alle altre organizzazioni espresse dal partito.

Tali candidature erano vagliate dal Gran Consiglio a cui spettava il potere di decisione.

Si formava una lista di 400 deputati designati da sottoporre all'elettorato con un collegio unico nazionale.

Gli elettori votavano con un SI o con un NO questa lista senza possibilità di modificare i nomi dei deputati. Dato la carenza di guarentigie liberali ciò implicava la non possibilità dell'elettorato delle scelte fatte dal gran consiglio.